

DISAGIO E CIVILTÀ
CORRADO BEVILACQUA

"L'amour c'est l'infini mis à la portée des caniches"

L. F. Celine

PREFAZIONE

Nel saggio *Del sentimento tragico della vita*, Miguel de Unamuno distinse fra l'"uomo dei filosofi" e "l'uomo in carne ed ossa" e aggiunse che la coscienza di se' dell'uomo ha origine dal dolore. In altre parole, prima di essere un "animale razionale" e un "animale politico", l'uomo e' un "animale che soffre" (M. de Unamuno *Del sentimento tragico della vita*, Guanda)

In 2001 *Odissea nello spazio*, Stanley Kubrik spinse la provocazione al punto da immaginare una macchina che provava dei sentimenti. In *Il nuovo mondo moderno* Aldous Huxley, fratello di Julian Huxley che legò il proprio nome alla versione standard della teoria della evoluzione, dimostra che è sufficiente un banale errore di replicazione nella produzione "scientificamente assistita" di esseri umani per riportare la più avanzata delle società umane alla realtà. Selvaggio, il protanista del romanzo, infatti, è un replicato che scpre di provare dei sentimenti (A. Huxley *Il nuovo mondo moderno*, Mondadori). Per Kubrik e per Huxley, l'esperienza del dolore è un sorta di "test di Turing" applicato ai sentimenti umani. Per Nietzsche, penso a certe pagine di *Aurora*, l'esperienza del dolore offre all'uomo la possibilità di spingere il proprio sguardo oltre il "mondo delle apparenze" e di scoprire il "mondo della vita". (F. Nietzsche *Aurora*, Adelphi).

Noi che ci siamo formati alla scuola di quello che Huxley chiamava obbiettivismo moderno non ci rendiamo conto della multiformità del reale. Il prodotto più avanzato dell'obbiettivismo moderno sono le "smart bombs" che son delle bombe "oggettivamene" cartesiane in quanto fondate sul principio cartesiano in base al quale, trasformata la superficie della terra in una mappa, esiste un solo punto che è individuabile in base a un sistema cartesiano di coordinate.

Ero un ragazzino di 13 anni, quando mi posi per la prima volta il problema affascinante del futuro dell'universo. Il tramite fu il libro, allora fresco di stampa, di George Gamow *Uno due tre infinto*. Gamow parlava della teoria del Big Bang. Da allora son trascorsi quasi sessant'anni. Le nostre conoscenze del mondo in cui viviamo son aumentate enormemente. Questo fatto invece di aiutarci a rispondere alle domande di sempre - Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? - ci ha creato delle ulteriori difficoltà che la scienza non e' in grado di superare. (A. Grgsani *Il sapere senza fondamenti* Einaudi).

Per la scienza e' vero e' ciò che può essere dimostrato falso. Il sapere scientifico e' un sapere che non ha

fondamenti. Esso si basa infatti su ipotesi che devono sostenere il test della sperimentazione, ma essa non aumenta la nostra conoscenza del fenomeno che stiamo studiando (P. Medawar I limiti della scienza, Boringhieri).

L'invenzione del metodo sperimentale rivoluzionò la nostra conoscenza del mondo. Galileo immaginava che il mondo esterno fosse paragonabile ad un grande libro scritto in un alfabeto matematico. (E. Bellone Il sogno di Galileo, Il mulino).

Werner Heisenberg, con l'autorità che gli veniva dal fatto di aver vinto un Nobel a vent'anni, spiegò con grande chiarezza che il lavoro dello scienziato era tutto meno che neutrale e che ciò che egli studiava era l'immagine che egli stesso crea della natura.

Per dirla in estrema sintesi viviamo in un mondo di rappresentazioni. Il neoliberalismo è una di queste rappresentazioni. Non è rappresentazione ma realtà, il dolore.

TU SEI ME

È da dieci anni che soffro della malattia di Parkinson alla quale si sono aggiunte nel corso del tempo tre ischemie cerebrali ed un carcinoma della pelle la cui asportazione m'ha lasciato con una cicatrice degna di Scarface. Tutto ciò mi obbliga a lunghi periodi riabilitativi che trascorro abitualmente al Fatebenefratelli di Venezia. L'anno scorso entrai al Fatebene la mattina del 24 agosto. Conobbi Manuela il pomeriggio di quello stesso giorno. Volendo descrivere Manù, potremmo citare i promessi sposi di Alessandro Manzoni: "Scendeva da uno di quegli usci e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata ma non guasta, una bellezza velata, ma non trascorsa...".

Manù usava per camminare carrello semipieghevole che ella spingeva faticosamente innanzi. Manù era entrata in camera mia per salutare Leo, anche lui era un paziente del prof Gorini prima che questi si trasferisse da Pavia a Venezia. Manù vide sul mio letto dei fogli da disegno. Si avvicinò al letto e mi chiese se poteva vederne uno da vicino. Io le risposi che se le piaceva glielo regalavo. Manù disse che il mio disegno la faceva pensare. Il disegno si ispirava ad uno dei racconti più strazianti di Kolyma di Varlam Salamov in cui veniva narrata la morte del poeta Ossip Mandel'stam. La reazione di Manù fu interlocutoria. Allora, io mi sentii in dovere di raccontarle brevemente la storia del comunismo sovietico e dei suoi rapporti con i poeti e scrittori russi. Majakowskij, Block, Esenin si suicidarono, Mandel'stam morì in Siberia. La morte di Stalin non aveva migliorato i suddetti rapporti. Nel 1978, alla Biennale sul dissenso sovietico, raccontai a Manù, avevo incontrato Andrej Sniawski, il quale era stato condannato con Iurij Daniel ai lavori forzati in Siberia per il racconto Qui parla Mosca. Io chiesi a Sniawski cosa ricordava della Siberia. Sniawski mi guardò come si guarda un demente: "La neve", rispose asciutto.

Leo disse a Manù qualcosa che io però non compresi perché la mia attenzione era stata attratta da una donna non più giovane che era entrata nella mia camera. Snella, i capelli corti e rossicci, una simpatica parlata veneziana, aveva suscitato immediatamente il mio interesse. Un pomeriggio venne a trovarmi Pier Luigi che mi portò come regalo la prima edizione economica americana di For Whom The Bell

tolls di Hemingway. Fu la prima volta da quando da ragazzo avevo letto il romanzo di Hemingway in italiano nella edizione della Medusa Mondadori di mio padre, che rileggevo la drammatica storia d'amore e morte di Robert e Maria, di Pablo, il traditore, e di Pilar, la "mujer de Pablo", una figura michelangiotesca scavata nel medesimo marmo usato da Michelangelo per la Pietà Rondanini. Una figura femminile simile a Pilar è quella della madre del protagonista di Furore di John Steinbeck. Ricordo che qalch

Una mattina ero in camera da solo. Leo era in piscina. Guardai l'orologio. Mancava ancora mezz'ora al mio turno in palestra. Mi distesi sul letto e accesi la tv. La trasmissione era dedicata alla qualità della vita. L'esperto che stava parlando sembrava avere le idee chiare. Vivere in una grande città era nocivo per la salute psichica dei cittadini.

Il rischio di sviluppare disturbi sia lievi che gravi per chi vive in città risulta essere superiore a quello a cui sono esposte persone che vivono in aree a minore densità abitativa. Rispetto all'esito di queste patologie, così come all'uso dei servizi psichiatrici, un ruolo determinante è giocato dalla qualità delle reti sociali tanto che l'OMS ha incluso "urbanicity" e "neighbourhood disorga-nization" tra i fattori di rischio e viceversa considera "social responsibility and tolerance", "community networks" e "social support" come fattori di protezione. La psichiatria riscopre dunque interesse per il sociale e riprende a interpellare sociologi e politici per migliorare le condizioni ambientali dei suoi malati e dell'intera collettività.

La ricerca sociologica d'altra parte, continuava l'esperto tv, ci parla di bisogni relazionali insoddisfatti, di rapporti numerosi, ma superficiali e di reti sia primarie, come quelle familiari, sia secondarie, come quelle di vicinato, sempre meno strette e sempre meno supportive. Il tempo dei luoghi e delle comunità, delle appartenenze e delle sicurezze ha lasciato il posto al tempo della prestazione, del consumo e della simultaneità globale, con conseguente produzione di stress, patologie psichiche e comportamenti devianti. La sociologia riscopre dunque interesse per le microrelazioni interpersonali e riprende a interpellare la psichiatria alla ricerca di un pensiero più articolato e di sinergie interdisciplinari. Le amministrazioni locali, sociali e sanitarie, sono impegnate nel sostenere le reti sociali, formali e informali, nella convinzione che una comunità coesa al suo interno rappresenti una valida risposta ai bisogni complessi della post-modernità, consenta un risparmio sulla spesa pubblica e rappresenti un investimento strategico. Un buon capitale sociale smorza infatti le tensioni che determinano altri bisogni e rende tutto più semplice nei rapporti con i servizi, le istituzioni e i decisori politici. Intervenire sul disagio di chi vive la metropoli è possibile ed urgente e numerose, se pur silenziose, sono le esperienze di promozione di social network (non virtuali!) presenti da anni in città. Mettere a regime queste sperimentazioni, integrandole con i processi di miglioramento della qualità ambientale, consentirebbe di meglio affrontare gli impegni internazionali che la città si è assunta e di restituire dignità a quel patrimonio misconosciuto delle relazioni interpersonali che tanto influisce sul nostro benessere e malessere quotidiano.

Le parole dell'esperto televisivo mi avevano riportato alla memoria ciò che aveva scritto un amico di Città consaevole, Cino asson sul problema i definire il disagio. Da un punto di vista esclusivamente lessicale, definire il *disagio* è abbastanza semplice; si definisce così ogni situazione e/o sensazione penosa, scomoda, imbarazzante, ogni senso di privazione o di inadeguatezza. Ben più complesso è distinguere tra i diversi tipi di disagio e le diverse cause che lo provocano. A grandi linee - molto sinteticamente, con tutti i limiti delle schematizzazioni - possiamo iniziare a distinguere tra disagio per *cause oggettive* e disagio per *cause soggettive*.

Nel primo gruppo possiamo indicare cause di natura *economica*, di natura *sanitaria*, di natura *sociale*; si tratta di condizioni nelle quali un deprivazione ascrivibile ad una di dette cause procura un reale disagio. Una condizione di estrema povertà è, oggettivamente, causa di disagio per impossibilità di garantirsi un tenore di vita sufficientemente dignitoso (art. 36 Cost.); naturalmente il disagio è aggravato se dal soggetto dipende la vita di uno o più famigliari.

Una condizione di salute patologica causa, oltre al dolore fisico, il disagio di non poter compiere tutti gli atti della vita quotidiana e di esere, almeno parzialmente, dipendente da aiuto esterno (medico, farmacologico o assistenziale).

Definire il disagio di natura sociale è meno lineare; già le cause precedentemente descritte possono contribuire a crearlo; ad esse si possono sommare diversità etnico-religioso-culturali, oggetto di rifiuto (o, almeno, di diffidenza) da parte del contesto sociale.

In sostanza è un disagio che deriva da un senso di "non accettazione". Queste cause sono *oggettive*, perché basate su dati fattuali, certo graduabili e interpretabili, ma reali. Naturalmente queste cause possono essere vissute con un grado maggiore o minore di disagio soggettivo, ma sono, di per sé, produttrici di disagio.

Le cause soggettive di disagio non sono "catalogabili" tanto sono numerose; volendo darne una succinta definizione, possiamo dire che si tratta di condizioni che provocano un disagio solo in alcuni soggetti, mentre la maggior parte degli altri le vive con indifferenza.

Questo non significa che il disagio non sia reale, non sia vissuto con pena e imbarazzo, con sensazioni sgradevoli di emarginazione.

I soggetti più esposti a tale tipo di disagio sono, prevalentemente, i più deboli, giovani, anziani, che più facilmente si sentono oggetto di rifiuto. A puro titolo di esempio, un ragazzo che ha la sensazione di non essere accettato nel gruppo, un anziano che si sente "di peso" per i famigliari, un "imbranato" che teme il dileggio. In molti casi il disagio soggettivo ha, in realtà, delle concause oggettive, che, però, non provocano, sempre e in tutti i soggetti, la medesima reazione.

Si tratta, come evidente, delle forme di disagio più difficili da affrontare; mentre le cause oggettive possono essere rimosse (o ridotte in termini di gravosità), quelle soggettive richiedono interventi di sostegno psicologico e un'azione sul contesto.

Un caso a parte è il disagio derivante dalla condizione carceraria. Si sommano, in questi casi, cause oggettive - la privazione della libertà, la convivenza forzata, un trattamento spesso degradante - e cause soggettive, la responsabilità derivante da una condotta deviante, che ha imposto alla società l'applicazione di una pena. Ovviamente questa schematica "rassegna" non può "tipizzare" tutte le possibili cause di disagio. Passando a identificare gli interventi atti a ridurre - eliminare non sembra possibile - le diverse forme di disagio, potremmo dire che vi sono interventi di competenza "istituzionale", che afferiscono a negazione di diritti, da realizzarsi da parte del "pubblico", interventi di

competenza "sociale", affidati ad agenzie e soggetti sia pubblici che privati, che operano "ad adiuvandum", seguendo "protocolli" definiti, interventi di natura volontaria, che operano secondo propri "protocolli", dei quali, per altro, deve essere asseverata la serietà scientifica.

Questi temi erano stati trattati in un saggio di Francesco Macaluso dell'università veneziana di Ca' Foscari. Secondo Macaluso, la prima difficoltà stava nel trovare una definizione soddisfacente di disagio. Poi, c'era il problema di relazionare il disagio e la vita quotidiana che si svolge in città che sono state pensate per tutti meno che per i disabili. Nello stesso tempo, scriveva Macaluso, non dovevamo mancare di sottolineare un aspetto che da sempre connotava lo specifico urbano: la sua capacità di amalgamare le diversità, di trasformare le differenze in valore aggiunto di far sentire i cittadini parte di un medesimo corpo sociale dando loro il senso della costruzione di un progetto collettivo, coerente con i presupposti di libertà, democrazia, solidarietà, e con i principi della nostra costituzione. La città è il luogo che fornisce ai suoi cittadini le coordinate geografiche, percettive e programmatiche grazie alle quali possiamo determinare il punto dal quale osservare il mondo circostante. Consente di estendere lo sguardo sul mondo e di formarsi un'idea precisa del posto che si occupa nel sistema di appartenenza. Un punto sul quale anche poter ritornare per vedere sé stessi agire nella speranza che la propria azione quotidiana si leghi a quella di altri fino ad amalgamarsi in un processo di crescita collettiva. La città agisce in sostanza da mappa mentale collettiva in virtù della quale individui diversi per origine, provenienza, cultura, condividono il medesimo spazio, riescono ad orientarsi nel labirinto dei codici culturali, normativi, linguistici (parlate locali, linguaggi settoriali) e ambientali fino ad identificarsi con i valori costitutivi di una determinata realtà urbana (ed esercitare i propri diritti e doveri di cittadino). Qualora questa mappa venisse a mancare, con essa cadrebbero pure i punti ai quali ancorare aspirazioni, idealità, prospettive di vita comune. Come uno specchio in frantumi essa non rifletterebbe più l'immagine unitaria del luogo, e lo stesso immaginario collettivo si dissolverebbe. Verrebbe meno il senso stesso della partecipazione alla costruzione di un obiettivo condiviso.

Tuttavia, sebbene la città rappresenti legittimamente il luogo dell'ordinamento spaziale che disegna i diritti di cittadinanza, ultimamente la sua immagine appare a molti osservatori alquanto appannata. A dispetto di una retorica forse fin troppo generosa di attributi, le tante distopie che pervadono le periferie abbandonate, le stesse zone del centro cittadino solitamente beneficiarie della massima attenzione da parte dei poteri pubblici, sono segno di un certo affaticamento del modello.

In effetti si va sempre più allargando il divario tra i luoghi del benessere per pochi ed i luoghi dell'esclusione o della marginalità per molti, dando origine a sentimenti contrastanti, di slancio da un lato e di chiusura, di insoddisfazione, irrequietezza dall'altro. Il legame sociale si rompe specialmente dove manca il confronto e dove viene meno ogni curiosità di conoscenza tra diversi, che da sempre ha operato da moltiplicatore della crescita collettiva e della comprensione reciproca.

Naturalmente, continuava Macaluso, chi può permettersi di sostenere certi costi supplementari trova facile risposta nella formula dell'auto-segregazione, nella proliferazione di enclaves fortificate, di ghetti

video-sorvegliati, di quartieri iperprotetti. Il timore di esporsi al rischio di esperienze spiacevoli esorta molti a trovare il conforto desiderato rifugiandosi nel mondo delle consuetudini, nelle routine più familiari, nella ristretta cerchia di gruppo. Disposti anche a sacrificare quelle libertà conquistate con gran fatica solo di recente.

Come contrastare allora rassegnazione, rinuncia, assuefazione, dipendenza da consuetudini, routine, ecc. ? E' proprio nello scarto tra mappa mentale e realtà effettiva che entra in gioco appunto l'immaginazione. In quella frattura tra aspettative, desiderio di cambiamento e contraddizioni reali, si può aprire dunque lo spazio per non lasciarsi assorbire completamente dalla forza delle pratiche consolidate, per non rinunciare a costruire nuove relazioni, confrontare le esperienze, allargare orizzonti, esplorare altre realtà.

E' con questa precisa intenzione che alcuni studiosi hanno ritenuto necessario rilanciare la riflessione sui temi riguardanti i principi organizzativi del contesto sociale urbano. La letteratura ci offre diversi suggerimenti per recuperare le capacità sensoriali, contro le forme di auto-segregazione, l'anestesia dei sentimenti, i paesaggi negati.

Tra gli autori che più si sono dedicati a questi temi ricordo ad esempio l'urbanista statunitense Peter Marcuse. In uno scritto recente egli rilancia la riflessione proprio "*sulle forme organizzative, sui principi sociali, economici e organizzativi che stanno alla base della costituzione della città esistente e che sono normalmente dati per scontati*". Nel meditare sulle possibilità della città del futuro, sul fatto che la qualità della vita dei cittadini possa migliorare, egli distingue tra regno della necessità (economia, lavoro, consumo) e regno delle libertà (residenzialità, vita privata, volontariato, accoglienza, relazioni del dono). Si interroga su come essere liberi dalle necessità e su come ampliare il regno delle possibilità, proponendo un elenco dei passaggi da compiere per affrontare i temi caldi come disuguaglianza, alloggio, traffico, spazi pubblici, diritti civili, ecc.

Per quanto gestiti secondo tutti i canoni della modernità gli stessi luoghi hanno una certa responsabilità in tema di disagio. Il modo stesso in cui le città sono modellate concorre a definirne la loro personalità. Strade, piazze, parchi, spazi verdi, giardini costituiscono i tasselli di un ordito orientato all'incontro, al confronto, alle relazioni, alla vita collettiva, grazie ai quali il cittadino si sente parte integrante di una stessa comunità. Ma questi stessi dispositivi possono dare viceversa l'immagine di un luogo non del tutto organizzato, che può rendere la convivenza piuttosto problematica.

E' indubbio, sottolineava Caluso, che ogni attività si svolga con successo all'interno di sedi distinte, separate, destinate a svolgere una specifica funzione urbana. Che si tratti dei luoghi del lavoro, della residenza, dello svago, la città ci cattura al suo interno. Le sue gabbie di vetro (grattacieli, vetrine luminescenti, schermi digitali, tablet, ecc.) modellano i nostri comportamenti, delimitano gli ambiti relazionali, sociali. Ed alla lunga finiscono anche per alterare la nostra percezione fino a provocare un senso di estraniamento.

Caluso citava a questo riguardo, un recente articolo del sociologo statunitense Richard Sennett, autore di uno studio stimolante sulla cultura del nuovo capitalismo. Sennett individuava nella separazione delle funzioni dell'abitare, del produrre, del consumare, nelle aree progettate per ospitare

edifici standardizzati, nell'omologazione dello spazio urbano, la costante responsabile della *deprivazione* sensoriale cui i cittadini sono sottoposti.

Se a ciò aggiungiamo, notava Macaluso, la sistematica espulsione della natura, l'esclusione dei paesaggi visivi, l'omologazione degli ecosistemi, ebbene, ci accorgiamo che non è per nulla azzardato parlare di de-sensorializzazione. In questi vuoti egli individua un preoccupante anestetico della sfera relativa ai sentimenti della popolazione. Infine, scriveva Macaluso, era da sottolineare che la città va di fretta e respinge chi non sta al passo con i suoi ritmi. La circolazione urbana, ritenuta comunemente segno di dinamismo, oltre certi limiti può dare luogo a costi sociali ed ambientali che induriscono la convivenza civile (incidentalità stradali, congestione da traffico, tempi di attesa, code, inquinamento, cure sanitarie, ecc.). Il modo stesso in cui le varie parti della città sono tra loro collegate concorre ad influenzare le relazioni sociali nello spazio urbano-metropolitano. Se è pur vero che le reti virtuali riducono notevolmente la domanda di mobilità (per coloro che ad esempio possono svolgere il lavoro a casa) tuttavia la circolazione urbana non sembra indicare un trend in declino, tutt'altro. Gli spostamenti casa-lavoro, buoni indicatori della qualità dei servizi di trasporto pubblico, segnalano un movimento pendolare ai limiti del sostenibile, che costringe i lavoratori a stressanti *tour de force*. Se ne sono accorti gli amministratori pubblici di alcune città europee, che hanno deciso di impostare le politiche localizzative ed il trasporto locale in modo da favorire appunto l'avvicinamento dei lavoratori all'abitazione.

Alla lunga questo complesso di contraddizioni rende la città ostile, il suo irrigidirsi alimenterà la diffusione del malessere. L'organizzazione della città che separa, segmenta, ritaglia accessi e costruisce recinti produce effetti che vanno ben al di là della questione gestionale ed amministrativa e si traducono in altrettante forme di discriminazione sociale. Anche le tecnologie della velocità fanno quindi perdere il contatto con il luogo e contribuiscono a deformare (limitare) la percezione dello spazio vissuto. In sintesi tutto ciò che sottrae la funzione coesiva dei luoghi, il contatto diretto, il confronto, rischia di deprimere quelle pratiche della territorialità urbana che sole garantiscono il pieno esercizio dei diritti di cittadino.

Tutto della città sembra cambiare senza che si possa fare granché per preservare gli alti standard di vita promessi e per evitare l'insignificanza dello spazio urbano, dei suoi beni (pubblici, storici, artistici, monumentali). La vita sociale cambia continuamente attorno a noi. Il cittadino che entra nel labirinto delle necessità (del produrre), della soddisfazione individuale, delle pulsioni momentanee (del consumo), finisce per smarrire la via d'uscita.

Così pure sembra cadere quel valore empatico che è alla base di ogni rapporto di prossimità sociale. D'altronde appare necessario riconoscersi parte di un organismo condiviso proprio perché *il vicinato* è per lo più composto di residenti non abituali, utenti occasionali, frequentatori temporanei, in sostanza di persone che hanno poca dimestichezza con le pratiche locali e che pur desiderosi di conoscere nuove realtà hanno qualche difficoltà ad orientarsi nel labirinto dei codici differenti dai propri. Occorre allora incoraggiare tutte quelle iniziative che tentano di superare i consueti vincoli di gruppo, di coniugare le tradizionali forme di appartenenza con la promozione di originali e coinvolgenti occasioni di incontro, scambio, interazione e partecipazione.

Un pomeriggio, mentre camminavamo in giardino, Manù mi disse: "Io non volevo venire qui perché sarei stata lontana da casa. Io sono di Pavia. Adesso sono contenta perché ho conosciuto te." Io le chiesi per sdrammatizzare se si era innamorata di me. No, rispose Manuela. E' perché sento che tu mi capisci quando dico che sto male perché tu sai quello che vuol dire star male. Guardai Manù. In poche, scarse parole, Manù aveva sintetizzato una delle più belle pagine della filosofia occidentale; mi riferisco alle pagine nelle quali Schopenhauer evoca il Tu se Me dei Veda che si combinava a meraviglia con i versi di Jonh Donne citati da Hemingway in apertura di For Whom the Bell Tolls:

*"No man is an Iland, intire of itselpe; every man
is a peece of the Continent....any mans death diminishes me,
because I am involved in Mankinde;
therefore never send to know for whom
the bell tolls; It tolls for thee."*

Il significato di questi versi era chiaro, anche se essi erano stati scritti in un inglese antico. Nel romanzo di Hemingway le parole di Donne assumevano un immediato valore politico. Al tempo di Hemingway il nemico era il fascismo. Oggi, per chi soffre e per chi è vicino a chi soffre il nemico sono le politiche neolibériste dei nostri governi. Ciò pone dei problemi sia pratici che teoriche possono essere risolti solo da un'autentica rivoluzione culturale.

CRISI ECONOMICA E CRISI DELLA TEORIA ECONOMICA

La teoria economica oggi dominante, scrisse Giorgio Lunghini, che è sostanzialmente – la teoria neoclassica – si presenta come una teoria capace di indagare qualsiasi aspetto della attività umana. Essa sembra essere riuscita in un'impresa che sinora la fisica ha mancato, la proposta di un modello unificato di spiegazione della realtà considerata di propria competenza. Di certo essa è riuscita a imporre come elementare e indiscutibile buon senso la sua visione del mondo e le conseguenti raccomandazioni politiche.

Tuttavia non esiste una sola teoria economica: a fianco della teoria dominante coesistono altre teorie, teorie che si possono definire eterodosse e che della teoria neoclassica mettono in discussione la rilevanza o la stessa coerenza. Ricordo, ad esempio, che negli anni sessanta del secolo scorso, sulla base del contributo di Sraffa, si svolse una memorabile controversia sul concetto di capitale tra la Cambridge inglese ('neoricardiana') e la Cambridge americana (neoclassica); dalla quale questa, per

ammissione dei suoi maggiori esponenti, primo Samuelson, uscì sconfitta e alla quale non poté reagire che con la rimozione e la censura. D'altra parte è ancora vivace la tradizione marxista, al punto che in molte importanti università americane vengono impartiti corsi di teoria economica marxiana; e particolarmente fiorente è la scuola postkeynesiana, che trova le sue radici nelle opere di Keynes e dello stesso Sraffa. Chi fosse insoddisfatto della teoria neoclassica, o semplicemente curioso, potrà guardare in queste direzioni.

L'economia è una disciplina che non progredisce, o per lo meno non progredisce nel senso in cui progrediscono la fisica e la medicina, cioè con l'acquisizione di nuovi risultati sostanziali. Anche nelle scienze della natura coesistono teorie rivali, ma le scienze della natura dispongono, in generale, di criteri sufficientemente robusti per accertare lo statuto epistemologico delle diverse teorie. L'economia non si occupa di un oggetto naturale, bensì della società e di una società storicamente determinata; nel lavoro teorico, e nella competizione tra le diverse teorie economiche per l'egemonia culturale, l'elemento politico ha perciò un peso importante, talora determinante.

Bisogna allora chiedersi quali siano le caratteristiche della teoria neoclassica, quando e come questa teoria sia nata, e in che modo essa sia diventata e sia tuttora dominante; e ripercorrere poi le altre epoche della storia delle teorie economiche, per proiettare su uno sfondo questa teoria e così mettere in evidenza quei temi che essa ha rimosso, temi cruciali in questo inizio di secolo. «Lo studio della storia del pensiero», scrive Keynes, «è premessa necessaria alla emancipazione della mente. Non so che cosa renderebbe più conservatore un uomo, se il non conoscere niente altro che il presente, o niente altro che il passato».

Intorno al 1870, in curiosa coincidenza con l'inizio della Grande depressione, la teoria economica è travolta da una vera e propria rivoluzione (nel senso di Kuhn), da un radicale rovesciamento di prospettiva rispetto a quella dell'economia politica classica e della critica di questa da parte di Marx. Ne sono protagonisti studiosi di diversi paesi e di varia formazione. Il cambiamento più importante e vistoso, nella teoria neoclassica, è l'abbandono della teoria del valore-lavoro, su cui si fondavano le teorie dei classici e di Marx, e l'adozione di una teoria del valore-utilità, una teoria che pone come unico principio di tutta la teoria del valore di scambio la variabilità della stima soggettiva del valore.

L'introduzione della categoria dell'utilità nel discorso economico, come nuovo fondamento della teoria del valore, si accompagna a un importante cambiamento metodologico. La meccanica razionale, e con essa il calcolo infinitesimale, viene assunta come paradigma teoretico. Un modello epistemologico, quello della fisica dell'Ottocento, del tutto inappropriato per una scienza sociale e però accademicamente seducente. La scientificità o meno di un ragionamento economico viene fatta dipendere dalla sua formalizzazione matematica, e la teoria del valore viene ridotta a un mero problema di calcolo: si tratta di calcolare, sulla base di determinate condizioni, quei prezzi che sul mercato assicurano l'equilibrio tra la domanda e l'offerta dei beni.

Nella teoria neoclassica, a differenza dell'economia politica classica, l'oggetto dell'analisi non sono più le classi sociali, definite sulla base delle loro relazioni con la produzione e la distribuzione del sovrappiù, ma è l'individuo con i suoi gusti, o preferenze, e i suoi bisogni. L'homo œconomicus è

analogo a un punto materiale soggetto a vincoli nel mondo della meccanica razionale: egli si muoverà nello spazio del mercato, entro i limiti imposti dalle proprie risorse e dai comportamenti altrui, finché il sistema non avrà raggiunto un equilibrio statico.

Una impostazione simile ha conseguenze di grande portata circa la visione del processo economico. La teoria neoclassica è essenzialmente microeconomica, ma si pronuncia anche sul funzionamento del sistema economico nel complesso, funzionamento che viene concepito come esito aggregato dei comportamenti microeconomici. Se sul mercato del lavoro non vi sono attriti o rigidità artificiali, vi si determinerà un saggio di salario di equilibrio, nel senso che in corrispondenza a esso vi sarà piena occupazione. Dato il livello dell'occupazione di pieno impiego, l'intera capacità produttiva verrà utilizzata; e la produzione che ne risulterà verrà interamente venduta.

Infatti la teoria neoclassica fa propria la cosiddetta legge di Say, secondo la quale l'offerta crea la propria domanda. La moneta è presente soltanto come strumento utile per facilitare gli scambi, non anche come possibile riserva di valore: dunque non vi saranno problemi di realizzazione. Nel mondo neoclassico la moneta è neutrale, nel senso che la quantità di moneta non ha nessuna influenza sulle grandezze reali, cioè sul livello dell'occupazione e della produzione.

Quanto al modo in cui il prodotto sociale verrà distribuito nella forma di redditi, anch'esso sarebbe governato da un ordine naturale, anziché da un conflitto tra le parti. Se si concepisce e si legittima ciascuna quota distributiva come il corrispettivo per i servizi produttivi dei fattori della produzione, di cui ciascun soggetto è proprietario, la distribuzione del prodotto sociale non è determinata anche da un conflitto tra le classi, ma soltanto dalle condizioni tecniche della produzione, condizioni che sono assunte come date.

La teoria economica, da indagine sistemica circa le cause e le leggi della ricchezza, della sua distribuzione e della sua accumulazione, quale era l'economia politica per i classici e per Marx, si riduce all'economica; economica che secondo la fortunata definizione di Robbins è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili a usi alternativi.

Scienza che vorrebbe essere la scienza di un sistema economico in generale, di un sistema economico astratto; astratto non nel senso in cui lo è qualsiasi oggetto teorico, ma nel senso che non è soggetto a determinazioni storiche o istituzionali: nella teoria neoclassica, la storia non conta. È un sistema in cui vi sarebbero armonia, certezza e equilibrio, se il mercato fosse liberato da qualsiasi impedimento artificiale e da improvvisi interventi dello Stato. Per realizzare il migliore dei mondi possibili, sarebbe dunque necessaria e sufficiente la politica dellaissez faire.

La teoria economica si era costituita come disciplina autonoma, anziché come collezione di proposizioni su temi economici sparse in discipline diverse, etica diritto filosofia storia, con l'affermazione, a seguito della rivoluzione francese e della rivoluzione industriale, del modo di produzione capitalistico; 'modo di produzione' inteso come forma storicamente determinata di organizzazione dei rapporti materiali dell'esistenza. L'autonomia teoretica dell'economia politica corrisponde alla costituzione del processo economico come processo a sé stante, come processo circolare; come un processo che ha per scopo non il soddisfacimento dei bisogni umani, ma la realizzazione di un profitto in denaro e l'accumulazione del capitale. Si potrebbe dire, in breve, che l'economia politica nasce come scienza del capitalismo.

L'economia politica classica va dalla fine del Seicento a circa il 1830, e si occupa di produzione, distribuzione, impiego e crescita del prodotto sociale, nella prospettiva macroeconomica di un sistema economico nel suo complesso e diviso in classi. Come dirà Marx, essa indaga il nesso interno dei rapporti di produzione capitalistici. La categoria analitica centrale è qui il sovrappiù; e all'origine del sovrappiù sta il lavoro: per Smith «il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma». La centralità del lavoro, nell'economia politica classica, emerge anche nella teoria del valore che le è propria, che è una teoria del valore-lavoro. Secondo Ricardo, «Il valore di una merce, ovvero la quantità di ogni altra merce con la quale si scambierà, dipende dalla relativa quantità di lavoro necessaria alla sua produzione».

In una società divisa in classi il prodotto sociale non andrà tutto ai lavoratori, ma viene diviso tra i percettori di rendita, i capitalisti e i lavoratori stessi. Nella sfera della distribuzione, tra i rentier, capitalisti e lavoratori non vi è armonia, come sosterrà la teoria neoclassica, ma vi è conflitto: tra i rentier e i capitalisti, e tra i capitalisti e i lavoratori. Sempre secondo Ricardo, molto semplicemente ma con una inconfutabile argomentazione analitica, i profitti saranno alti o bassi a seconda che i salari sono bassi o alti.

La teoria classica del valore e della distribuzione ha strette connessioni con la magnificent dynamics degli autori classici. La loro analisi del processo di accumulazione del capitale e del processo di riproduzione e crescita del sistema economico è di grande attualità, poiché porta alla conclusione che una crescita illimitata è impedita da fattori economici, a cominciare dallo stesso conflitto distributivo, e da fattori demografici, sociali e ambientali, fattori tutti che necessariamente conducono alla caduta del saggio dei profitti, all'arresto del processo di accumulazione, e infine allo stato stazionario.

Il titolo vero dell'opera principale di K. Marx, *Il Capitale*, è il sottotitolo: *Critica dell'economia politica*. *Il Capitale* è critica, ora severa ora generosa, e insieme svolgimento, dell'economia politica classica. Anche in Marx le categorie centrali sono il lavoro e il sovrappiù. Il lavoro, nella forma di merce – la merce forza lavoro – che esso assume nel capitalismo. Il sovrappiù, nella forma capitalistica di profitto e la cui origine è individuata da Marx non nella produttività del capitale, come sarà per l'economia neoclassica, ma nel pluslavoro (dunque nel plusvalore), che nella attività lavorativa il lavoratore per contratto presta al di là di quanto ne occorra per la riproduzione della propria forza lavoro.

Il salario, d'altra parte, ha due aspetti, e ciò determina una contraddizione tra il livello microeconomico e il livello macroeconomico. Al singolo capitalista il salario appare come un costo di produzione, che come qualsiasi altro costo di produzione egli cercherà di minimizzare; ma per il sistema economico nel complesso i salari sono potere d'acquisto, anzi la parte più consistente del potere d'acquisto complessivo, potere d'acquisto mediante il quale le merci prodotte potranno, o non potranno, essere acquistate. Se i salari sono bassi, sarà possibile che non tutte le merci prodotte vengano vendute e vi saranno difficoltà nella realizzazione dei profitti.

Per Marx nel capitalismo le crisi non sono fatti eccezionali, determinati da fattori extraeconomici, ma sono fenomeni connaturati all'essenza stessa del capitalismo. Gli schemi marxiani di riproduzione mostrano che l'equilibrio capitalistico è possibile; e che tuttavia il processo di riproduzione normalmente si manifesta attraverso crisi; crisi nelle quali lo squilibrio tra produzione e consumo svolge un ruolo essenziale, poiché nel capitalismo lo scopo della produzione non è il consumo ma la valorizzazione del capitale.

All'origine delle crisi sta il fatto che la forza motrice della produzione capitalistica è costituita dal saggio dei profitti: viene prodotto solo ciò che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. (L'economia capitalistica è concretamente irrazionale, secondo M. Weber, perché non soddisfa i bisogni in quanto tali, ma soltanto i bisogni dotati di capacità d'acquisto).

Anche per Marx è prevedibile una caduta del saggio dei profitti; tale caduta è però tendenziale, poiché dipende dalle alterne vicende del cambiamento tecnico e dei rapporti di forza tra capitalisti e lavoratori; e perché tale tendenza può essere contrastata da quelle che Marx chiama cause antagonistiche. Le più generali di queste cause antagonistiche, per Marx, sono l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la riduzione del salario, la diminuzione di prezzo dei mezzi di produzione, la sovrappopolazione relativa, il commercio estero, l'accrescimento del capitale azionario. Anche a questo proposito, in un'epoca di globalizzazione e di finanziarizzazione dell'economia, è superfluo sottolineare l'attualità di teorie che si vorrebbero morte e sepolte.

Nel corso del Novecento alla teoria neoclassica sono state mosse due critiche radicali, da parte di Keynes e di Sraffa. Da parte di Keynes (con la Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1936) circa il ruolo della moneta nel processo economico e circa le determinanti del livello della produzione e dell'occupazione. Da parte di Sraffa (con Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica, 1960) circa la teoria del valore e della distribuzione.

Le strategie di Keynes e di Sraffa sono diverse. Keynes mette in discussione le premesse stesse della teoria neoclassica, e dunque le sue conclusioni. La critica di Sraffa mette in discussione la logica della teoria neoclassica, e ne mette in luce la mancanza di generalità. Le scelte di Keynes e di Sraffa sono diverse anche per quanto riguarda il linguaggio: Keynes sceglie il linguaggio ordinario, Sraffa il linguaggio matematico.

Per Keynes l'economia in cui viviamo non è un'economia cooperativa, come vorrebbe la teoria neoclassica; ma è una economia monetaria di produzione, un'economia in cui la moneta ha un ruolo essenziale. Keynes non era un bolscevico (come sostenne L. Einaudi), tuttavia, circa il ruolo della moneta, fa propria una tesi marxiana; secondo la quale la natura della produzione nel mondo reale non è – come gli economisti sembrano spesso supporre – un caso del tipo $M - D - M'$, cioè inteso a scambiare contro denaro una merce al fine di ottenere un'altra merce. Questa può essere la prospettiva del singolo consumatore, ma non è quella del mondo degli affari: che dal denaro si separa in cambio di

una merce al fine di ottenere più denaro, secondo un processo del tipo $D - M - D'$.

Per Keynes l'importanza della moneta dipende essenzialmente dal fatto che le nostre decisioni sono prese in condizioni di conoscenza limitata e non di conoscenza perfetta, in condizioni di incertezza e non di certezza. In condizioni di conoscenza incerta, «per motivi in parte ragionevoli, in parte istintivi, il nostro desiderio di tenere moneta come riserva di ricchezza è un barometro del nostro grado di sfiducia nelle nostre capacità di calcolo e nelle nostre convenzioni sul futuro. Sebbene questo nostro atteggiamento verso la moneta sia esso stesso convenzionale o istintivo, esso opera, per così dire, a un livello più profondo delle nostre motivazioni. Esso subentra nei momenti in cui le più superficiali, instabili convenzioni si sono indebolite. Il possesso della moneta calma la nostra inquietudine, e il premio che noi pretendiamo per dividerci da essa è la misura dell'intensità della nostra inquietudine».

Di qui la possibilità che la moneta venga impiegata non soltanto come strumento utile per effettuare gli scambi, ma che venga domandata anche a fini speculativi. Ciò avrà conseguenze sul livello del tasso di interesse; e il tasso di interesse è una delle determinanti degli investimenti. L'altra determinante delle decisioni di investimento sono le aspettative, da parte degli imprenditori, circa la redditività futura dei nuovi investimenti che essi hanno in animo di fare; e anche tali decisioni vengono prese in condizioni di incertezza. Sarà dunque possibile che la domanda per investimenti non sia quella che sarebbe necessaria, al fine di determinare il pieno impiego della capacità produttiva disponibile nell'economia e dunque la piena occupazione.

Questa insufficienza di domanda, per Keynes, non è una possibilità remota; al contrario, gli animal spirits degli imprenditori possono far sì che il sistema economico in cui viviamo resti in una condizione cronica di attività subnormale per un periodo considerevole, senza una tendenza marcata né verso la ripresa né verso il collasso completo: «una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente, è la nostra sorte normale». Ecco il paradosso della povertà in mezzo all'abbondanza; e ecco la necessità di un intervento dello Stato, se del sistema economico in cui viviamo si vogliono eliminare i difetti principali, la disoccupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito.

Anche nel caso di Sraffa, è il sottotitolo che conta: Premesse a una critica della teoria economica. L'intento di Sraffa, e il suo risultato, è di emendare la teoria classica delle sue imperfezioni, così da farne fondamento inattaccabile di una critica della teoria moderna; una critica che perciò consenta di esibire la rinnovata teoria classica come la sola teoria analiticamente ineccepibile del valore e della distribuzione. Forse in nessun'altra disciplina può capitare che vecchie teorie, sommerse e dimenticate, possano essere riproposte come più potenti e solide di quelle moderne.

A questo fine Sraffa riprende il punto di vista degli economisti classici, la loro rappresentazione del sistema della produzione e del consumo come processo circolare, in netto contrasto con l'immagine

offerta dalla teoria moderna di un corso a senso unico che porta dai ‘fattori della produzione’ ai ‘beni di consumo’. Su questa base Sraffa dimostra in maniera logicamente ineccepibile l’impossibilità di concepire il capitale come una merce, di cui il profitto possa essere considerato il prezzo.

L’armonia distributiva postulata dalla teoria neoclassica non è dimostrabile: non esiste nessun livello “naturale” del salario, e non esiste nessuna configurazione “di equilibrio” nella distribuzione del prodotto sociale. Le quote distributive non sono univocamente determinate, poiché non dipendono soltanto dalle condizioni tecniche della produzione, ma anche dai rapporti di forza tra lavoratori e capitalisti e da circostanze esterne alla sfera della distribuzione, quali le variabili monetarie e finanziarie.

Keynes e Sraffa hanno mostrato e dimostrato che il sistema economico in cui viviamo normalmente non funziona al meglio, quanto a livello della produzione e dell’occupazione; e che nella distribuzione del prodotto sociale non vi è armonia ma conflitto. Le controversie teoriche non si dirimono con il buon senso, tuttavia il buon senso basta per convenire che il mondo è in verità abitato dal conflitto, dall’incertezza, dalle crisi – così come insegnano Ricardo e Sraffa, Marx e Keynes. Come è mai possibile che la teoria economica dominante possa sostenere che il mondo è invece governato dall’armonia, dalla certezza e dall’equilibrio? È questo un caso interessante, nella storia della scienza e delle rivoluzioni scientifiche: è come se in astronomia oggi si predicasse Tolomeo, anziché Copernico e Galileo.

La teoria neoclassica ha mantenuto la sua posizione di teoria dominante nell’accademia e tra i responsabili delle politiche economiche nazionali e internazionali con reazioni di grande efficacia. La critica keynesiana è stata riassorbita mediante la cosiddetta ‘sintesi neoclassica’, una sintesi in cui di genuinamente keynesiano vi è ben poco, intesa a dimostrare che la Teoria generale di Keynes non avrebbe affatto portata generale ma si riferirebbe a un caso particolare, all’economia della depressione. Quanto alla critica di Sraffa, per la quale una operazione analoga sarebbe stata impossibile, si è fatto ricorso alla *damnatio memoriae* (un silenzio che però si accompagna a una ritirata strategica: la teoria neoclassica non si occupa più di teoria del valore e della distribuzione).

Riuscendo a imporsi come scienza normale, l’economica è riuscita a accreditarsi come la sola e vera scienza economica. La professione neoclassica è stata estremamente abile anche nella costruzione delle sue cinture protettive, non teoretiche ma politiche e di linguaggio: l’uso pressoché esclusivo della matematica e dell’econometria come tecniche di argomentazione e di convalida del ragionamento economico; l’impiego dei manuali, anziché dei testi, nella didattica dell’economia; l’imposizione di metodi bibliometrici come criterio di valutazione determinante per l’accesso alle posizioni accademiche, rendendolo così faticoso e improbabile per gli eterodossi.

Al progressivo allargamento dei confini tradizionali della teoria economica ha dato un impulso decisivo Gary Becker, premio Nobel nel 1992 «per avere esteso il dominio dell'analisi microeconomica a una più ampia area del comportamento e dell'interazione umana, compresi i comportamenti non di mercato». Nella bibliografia di Becker, ma ormai su tutte le riviste di economia più reputate, si trovano articoli su temi suggestivi come il capitale umano, i rapporti tra concorrenza e democrazia, l'economia della discriminazione, l'economia dei delitti e delle pene, la teoria della tossicodipendenza razionale, l'analisi economica della fertilità, l'interazione tra la quantità e la qualità dei bambini, la teoria economica del matrimonio e della instabilità matrimoniale, ecc.

Così come il mercato, anche la teoria economica dominante si è globalizzata e sembra oggi capace di pronunciarsi su qualsiasi questione. Il mercato globalizzato non si comporta però secondo le sue parabole dell'armonia, della certezza e dell'equilibrio, e è agitato dal conflitto, dall'incertezza e dalla crisi.

ECONOMIA ED ETICA

Per il tutor dei neoliberisti, F. A. von Hayek, formatosi a Vienna alla scuola di Ludwig von Mises, la giustizia sociale è un miraggio. L'economia è un gioco, c'è chi vince e chi perde. Questa visione dell'economia condiziona in modo drammatico la nostra vita e influisce negativamente sul funzionamento della società che non a caso Lester Thurow chiamò "zero sum society". In altre parole, il neoliberismo riduce la nostra civiltà a un "gioco a somma zero, come la guerra. Tutto ciò va cambiato. Occorre ritornare alla politica. Non è vero che la guerra è la politica con altri mezzi. Si tratta di due logiche differenti. La logica della guerra è la logica dell'imposizione della propria volontà, come spiegava von Clausewitz; la logica della politica è la logica dello scambio, della mediazione, della complessità.

Qualcuno potrebbe ribattere che "i numeri sono numeri" e che i deficits pubblici sono importanti, io rispondo che lo so. Quand'ero studente questo problema fu al centro di tre miei esami universitari: politica economica, scienza delle finanze e economia della finanza pubblica e non affermo come fece Reagan che "Deficit doesn't matter". "Deficit matters". Ma non va dimenticato che importante ai fini di una corretta gestione della spesa pubblica, tener conto del modo in cui lo stato acquisisce le risorse tramite la tassazione e del modo in cui lo spende. Accade sovente infatti che lo stato non spenda il denaro che aveva deciso di spendere e che il denaro rimanga nelle casse dello stato alla voce residui passivi.

Uno dei miei maestri, Federico Caffè, ci spiegò che se volevamo mantenere l'economia sulla strada di uno sviluppo regolare, dovevamo fare un censimento delle risorse disponibili, individuare gli obiettivi

da raggiungere, determinare i vincoli e gestire l'economia in funzione del raggiungimento dei suddetti obiettivi, facendo ricorso anche a quella che veniva chiamata "politica dei redditi". La "politica dei redditi" fallì e perché venne presto trasformata in politica dei salari. Le subentrò la "politica delle compatibilità", caldeggiata dal leader di CGIL, Luciano Lama "bilama". Tale politica ruppe il sindacato e preparò, come avevo previsto in un saggio pubblicato nel 1979, il ritorno del capitalismo.

La visione dei neoliberalisti è una visione meccanicistica e deterministica. In base a questa visione, l'economia capitalistica possiede meccanismi automatici di aggiustamento, come il cosiddetto "effetto Pigou". Affatto diversa era la visione di Keynes. Keynes parlava di propensioni e di preferenze: propensione al risparmio, al consumo, preferenza per la liquidità. La teoria keynesiana del moltiplicatore degli investimenti il quale venne inventato da Richard Kahn durante le ferie estive del 1931, come Shackle ricordava in *Gli anni dell'alta teoria* è tutt'altro che deterministica. La grandezza del moltiplicatore k dipende dalla propensione al consumo la quale dipende da un insieme di cause oggettive come l'ammontare del reddito percepito dai diversi soggetti economici e da cause soggettive come l'effetto di dimostrazione studiato da James Duesenberry. Altra cosa è la legge di Engel che è una legge statistica scoperta dal matematico tedesco Engel la quale dice che l'aumento del reddito familiare porta a consumi di ordine superiore. Il "miracolo economico italiano" fu il prodotto della combinazione fra legge di Engel ed effetto di dimostrazione o effetto Duesenberry.

Il neoliberalismo è un cascame della teoria walrasiana-paretiana dell'equilibrio economico generale. Tale teoria, come ho dimostrato in *Marx, la teoria dell'equilibrio economico generale e la crisi attuale* che potete trovare nel sito: <http://www.academia.edu/corradobevilacqua> può stare logicamente in piedi soltanto grazie alle acrobazie matematiche di Arrow e Debreu. Vedi il loro famoso saggio in: <http://www.Laprimaradicedicorradobevilacqua.myblog.it> ma praticamente non funziona. Essa infatti potrebbe funzionare solo in condizioni di concorrenza perfetta. Tali condizioni non esistono in un'economia come quella attuale che è dominata dai colossi della finanza.

Secondo la teoria economica neoclassica, il valore di un bene è determinato dall'utilità dello stesso bene misurata al margine e la produttività dei fattori della produzione è decrescente. In condizioni di equilibrio, la curva che rappresenta il costo marginale taglia, provenendo dal basso, la curva dei costi medi nel suo punto di minimo.

In una economia oligopolistica come la nostra i prezzi sono determinati in modo affatto diverso. Paolo Sylos Labini in *Oligopolio e progresso tecnico* distingue fra prezzi di esclusione dal mercato e prezzi di espulsione dal mercato. In ogni caso, le imprese oligopolistiche lavorano in condizioni di un permanente eccesso di capacità produttiva. In altre parole, il loro "break even point", detto anche, punto a profitto zero è molto basso. Vedi il grafico di General Motors pubblicato ancora nel 1966 da Baran e Sweezy in *Monopoly Capital*.

Nel 1944 Luigi Einaudi, il quale in gioventù aveva scritto per Piero Gobetti il libro *Le lotte del lavoro*, introdusse nelle *Lezioni di politica sociale* il concetto di parità delle condizioni di partenza. Einaudi non teneva conto del fatto che purtroppo succede che uno perda il lavoro a 50 anni o che si ammali di una malattia invalidante. Qualora occorra una siffatta evenienza, l'eguaglianza delle condizioni di

partenza va a farsi benedire. Occorre riportare in parità il rapporto fra intitolazioni e capacità, per citare Sen.

Per quello che riguarda il cosiddetto "ottimo paretiano", qui è sufficiente ricordare quello che scrisse un economista del calibro di Paul Anthony Samuelson, e cioè che un solo fatto è certo: non esiste un solo punto che può essere chiamato "ottimo paretiano", ma ne esistono più di uno poiché essi dipendono dalla distribuzione del reddito. Alle medesime conclusioni giunse Tjalling Kooopman che fu l'inventore della analisi delle attività in Tre saggi sullo stato della teoria economica.

Inoltre, dobbiamo tener conto che può prodursi una contraddizione fra efficienza privata e benessere sociale. Pensiamo al caso dell'inquinamento ambientale; e che si può dimostrare con la teoria dei giochi, gioco del dilemma del prigioniero, che il perseguimento dell'interesse individuale può nuocere a chi lo persegue.

Infine, meritaci ricordare il 1960, quando Piero Sraffa, amico di Antonio Gramsci e protagonista dell'ultimo tentativo intrapreso al PCI di far liberare Gramsci condannato dal Tribunale speciale del fascismo a 27 anni di carcere, pubblicò *Production of Goods by Means of Goods* nel quale dimostrava che la teoria neoclassica dell'EEG aveva un difetto logico di fondo. In altre parole, Sraffa faceva a pezzi la teoria neoclassica usando il medesimo metodo della contraddizione interna usato da Bohm-Bawerk per far fuori il capitale di Marx.

FILOSOFIA ED ETICA

E' da quando la filosofia è nata che i filosofi si interrogano sul bene e sul male, su ciò che è giusto fare e quello non è giusto fare. In realtà, come Bertrand Russell scrisse in un' *Un'etica per la politica*, esistono molti sistemi di pensiero e molte differenti risposte alla medesima domanda su ciò che è giusto o non è giusto fare.

Per Kant un individuo poteva realizzare la propria finalità solo nel genere ed egli era aiutato nel raggiungimento di questo obiettivo dalla sua insocievole socievolezza. Kant era stato costretto però ad ammettere che l'uomo era una specie di "oggetto misterioso" e parlò dell'esistenza nell'uomo, in particolare di un "male radicale". Infine, egli si mise da solo nei guai quando ci invitò ad agire, cito dalla traduzione di Vittorio Mathieu, testo originale a fronte, Rusconi editore, "in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso come il principio di una legislazione universale."

Sono sicuro che qualunque islamista si troverebbe perfettamente a suo agio dovendo mettere in pratica questo principio kantiano. Si tratterebbe di allagare a tutto il mondo la pratica della legge islamica.

John Rawls, il maggior pensatore liberale del Novecento dopo Hans Kelsen, scrisse in *Una teoria della giustizia*, che un uomo non dovrebbe mai comportarsi in modo da doversi biasimare. Vi immaginate un

terrorista che si biasima?

Ronald Dworkin, un'altra delle teste d'uovo liberali dei nostri tempi, in un saggio sui fondamenti del liberalismo scritto con Sebastiano Maffettone, s'era soffermato in particolare sul modello dell'impatto, versione moderna del modello di comportamento fondato sull'etica della convinzione di cui parlava Max Weber in *La politica come professione*.

Recentemente, un noto pensatore liberal americano, Robert Dahl riaprì la discussione sul rapporto tra politica e virtù citando i grandi cacciatori del periodo umanistico. In realtà essi non furono comunque in grado di evitare che le lotte per la supremazia fra le grandi famiglie fiorentine distruggessero l'indipendenza politica di Firenze.

Konrad Lorenz, un etologo premio Nobel per le sue ricerche sull'imprinting delle anatre, pensò di poter individuare l'origine del "male radicale" kantiano nell'aggressività naturale. Egli pubblicò un libro intitolato *Il cosiddetto male*; il libro fu molto criticato dagli intellettuali di sinistra i quali erano sempre stati allergici alla parola male. Per essi il male o è un prodotto del modo di produzione capitalistico o è un retaggio della evoluzione della specie. I critici di Lorenz dimenticavano che Lorenz era un kantiano e che egli si commosse alle lacrime quando, a Konisberg, sedette sulla cattedra che era stata di Kant. Come Lorenz scrisse in *L'altra faccia dello specchio*.

Ernst Cassirer scrisse nel suo *Saggio sull'uomo*, in cui riprendeva e aggiornava per il pubblico americano i temi da lui trattati in *Filosofia delle forme simboliche*, che l'uomo non è definibile per qualche sua caratteristica fisica o psichica. L'uomo è la sua opera ed essa è rappresentata dal linguaggio, dal mito, dalla religione, dall'arte. In altre parole, caratteristica peculiare dell'uomo è la sua capacità di fornire una rappresentazione simbolica della realtà.

La storia dimostra che questa capacità dell'uomo può essere usata contro lo stesso uomo mediante la creazione di falsi nemici. Tale obiettivo era un tempo raggiunto utilizzando i mezzi della propaganda politica. All'inizio la propaganda politica veniva fatta alla luce del sole ed era estremamente ingenua. Lo slogan preferito dai democristiani nelle elezioni politiche del 1948 era: "nella cabina elettorale Dio ti vede Stalin no". La pubblicazione alla fine degli anni 50 del secolo scorso del libro di Vance Packard *I persuasori occulti* mostrò al mondo che le cose erano cambiate.

E' vero solo ciò che si vede in televisione. Quella che Guy Debord aveva chiamato "società dello spettacolo" è diventata una realtà. Chi vuole compiere attentati lo sa. Più spettacolare è l'attentato maggiore sarà l'impatto sull'opinione pubblica.

Il dolore è diventato una merce. I servizi giornalistici sono pagati sulla base dei profitti attesi e i profitti attesi sono maggiori più elevato è il numero dei morti. Cioè, più elevata è la quantità di dolore prodotta.

Nel Rinascimento, il punto più elevato della riflessione sull'uomo e sul suo posto nel Creato fu raggiunto da Giovanni Pico della Mirandola nella *Orazione sulla dignità dell'uomo*. Secondo Pico della Mirandola, scrisse Jacob Burckhard, l'uomo non era né angelo né demone. L'uomo poteva scegliere quello che voleva essere o angelo o demone. Un contributo fondamentale allo sviluppo della nuova cultura umanistico-rinascimentale venne fornita dalla caduta di Costantinopoli e dall'arrivo in Italia di molti intellettuali greci che spesso si portavano dietro intere biblioteche, come il cardinale Bessarione i

cui libri cosituirono la "dote" di quella che oggi è la Biblioteca Nazionale Marciana.

Coerente con la nuova concezione del posto dell'uomo nell'universo, analizzata dal Cassirer e Individuo e cosmo nel Rinascimento, era la nuova concezione di bellezza. Secondo la celebre definizione del Palladio, la bellezza risultava dalla "forma", cioè dal modo in cui le diverse parti che compongono un edificio si relazionavano l'una con l'altra e con il tutto. La Riforma protestante, il Concilio di Trento, la Controriforma voltarono radicalmente pagina. L'arte doveva indurre i fedeli alla penitenza. L'arte era vista come forma suprema di persuasione morale e di istruzione. Così il popolo veniva tenuto nell'ignoranza e nella sottomissione.

Per realizzare compiutamente questo obiettivo, occorreva concepire in modo nuovo anche le chiese. A farsi promotore della nuova architettura religiosa fu Carlo Borromeo il quale scrisse all'uopo un manuale di architettura ecclesiastica.

Se Longhena si fosse attenuto alle prescrizioni di Carlo Borromeo, egli non avrebbe mai costruito la chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia. Longhena, come egli stesso scrisse nella relazione al progetto presentato al Senato della Repubblica di Venezia, parlava di "rotonda macchina". Allo stesso modo, come notava Kierkegaard in *Timore e tremore* se Abramo si fosse attenuto alla morale corrente, si sarebbe condannato alla dannazione eterna. Per Kierkegaard, la morale è il generale. La fede pone l'uomo di fronte a Dio. Morto Dio, abbiamo sostituito la fede antica con la fede nella tecnica.

Uno dei testi più famosi di Engels è intitolato *L'evoluzione del socialismo dalla utopia alla scienza*. Il metodo scientifico si basa sul concetto di ipotesi. Vale a dire che qualcosa è ritenuto vero finché non viene dimostrato falso. Nel marxismo non è mai esistito un concetto del genere.

La scoperta del Nuovo mondo, inondò il Vecchio mondo di oro il quale arrivava a Siviglia e da lì partiva - come Pierre Vilar dimostrò in *Oro e moneta nella storia*, per i quattro angoli del mondo. In cambio dell'oro, l'Europa esportò gli agenti patogeni di malattie che ormai in Europa non erano più mortali, come il raffreddore.

La scoperta del Nuovo mondo comportò come scrisse Todorov, l'incontro con l'altro. Come Colombo scrisse nel suo giornale di bordo, la prima cosa che lo colpì quando toccò terra e prese possesso delle nuove terre, fu che gli indiani "erano belli e ben fatti". Nel giro di qualche anno, essi sarebbero stati sterminati, come venne denunciato da Las Casas, in nome di Dio e dell'oro.

La mia visione della "filosofia borghese" si era formata su la distruzione della ragione di Luckacs. La mia visione era storico-materialistica. Credevo anch'io, come Laplace, che noi non avessimo bisogno di Dio per spiegare l'universo. Tutto m'era chiaro. Noi uomini discendavamo dalle scimmie. Ci poteva non piacere, ma era così. Noi uomini eravamo figli del caso e della necessità, per usare la celebre espressione di Jacques Monod. L'evoluzione lavorava con ciò che aveva sottomano e a volte le capitava di cacciarsi nei guai. Non esisteva alcun Disegno Intelligente. Inoltre, l'evoluzione non aveva intesa come un processo lineare ma a salti. O, per "equilibri punteggiati."

Come Lenin, non credevo nella cosa in sé di Kant e pensavo che "l'unica differenza era fra ciò che conoscevamo e ciò che non conoscevamo ancora". Per me, il marxismo non era un "sistema filosofico", ma "un metodo di analisi". Il concetto fondamentale di Marx era, a mio modo di vedere, il concetto di alienazione o, per dirla con Paci, di inversione soggetto-oggetto.

Mi rendevo conto che il marxismo aveva molte pecche che dipendevano dal fatto che Marx aveva voluto trasformare il marxismo in un "sistema" e, soprattutto, era dovuto, come aveva dimostrato Irving Fetscher, all'azione di Engels che aveva preteso, per usare una sua celebre definizione, trasformare il marxismo in una "filosofia dei nessi dell'esistente" sulla quale era stato costruito il Diamat sovietico ovvero quello che Herbert Marcuse aveva chiamato Soviet Marxism.

Questa dottrina era fondata, come scrisse il fisico dissidente tedesco Robert Haveman in Dialettica senza dogma su un sistema di verità eterne il quale non prendeva in considerazione problemi come quello del male, del dolore, della morte, della morale. Essi erano visti come dei prodotti della "società borghese" come l'inquinamento ambientale, la distruzione delle foreste equatoriali, i morti per cancro del Petrochimico di Marghera.

Nietzsche definì in *Al di là del bene e del male* il Cristianesimo come una religione del ressentiment. In Gesù non v'è alcun genere risentimento. La sua filosofia è fondata sul nostro comune destino.

DISAGIO, CRISI, SPESA PUBBLICA

Come ricordava Giuseppe Grofalo della Università della Tucia, lo stato sociale è un sistema che si propone di fornire servizi e garantire diritti considerati essenziali per un tenore di vita accettabile: - Assistenza sanitaria -Pubblica istruzione -Indennità di disoccupazione, sussidi familiari, in caso di accertato stato di povertà bisogno -Accesso alle risorse culturali (biblioteche, musei, tempo libero) - Assistenza d'invalidità e di vecchiaia -Difesa dell'ambiente naturale

Una prima, elementare, forma di Stato sociale o, più esattamente, di Stato assistenziale venne introdotta nel 1601 in Inghilterra con la promulgazione delle leggi sui poveri (Poor Law). Queste leggi prevedevano assistenza per i poveri nel caso in cui le famiglie non fossero in grado di provvedervi: oltre ad avere in sé un palese contenuto filantropico, prendevano le mosse da considerazioni secondo cui, riducendo il tasso di povertà, si riducevano fenomeni negativi connessi come la criminalità.

Sempre in Inghilterra, fu compiuto un ulteriore passo avanti con l'istituzione delle workhouse, case di lavoro e accoglienza che si proponevano di combattere la disoccupazione e di tenere, così, basso il costo della manodopera. Tuttavia queste si trasformarono di fatto in luoghi di detenzione forzata; la permanenza in questi centri pubblici equivaleva alla perdita dei diritti civili e politici in cambio dell'assistenza governativa.

La seconda fase, ispirata da monarchie costituzionali conservatrici o pensatori liberali, si riconduce alla prima rivoluzione industriale ed alla legislazione inglese del 1834 (estesa al continente europeo solo tra il 1885 ed il 1915). Anche in questo caso le forme assistenziali sono da ritenersi individuali e sono rivolte unicamente agli appartenenti ad una classe sociale svantaggiata (minori, orfani, poveri ecc.): in questo contesto nacquero le prime "assicurazioni sociali" che garantivano i lavoratori nei confronti di incidenti sul lavoro, malattie e vecchiaia; in un primo momento queste erano su base volontaria, in

seguito divennero obbligatorie per tutti i lavoratori.

Le motivazioni della svolta furono la ricerca della pace sociale conciliando le rivendicazioni di maggior protezione da parte dei lavoratori proletari (si può parlare di ceti medi solo a partire dalla seconda rivoluzione industriale, dal 1870 al 1914) e dalla richiesta di una manodopera a basso costo da parte degli industriali.

Nel 1883 nacque, in Germania, l'«assicurazione sociale», introdotta dal cancelliere Otto von Bismarck per favorire la riduzione della mortalità degli infortuni nei luoghi di lavoro e per istituire una prima forma di previdenza sociale. Secondo alcuni studiosi fu il "capitale" a spingere per i versamenti obbligatori dei propri operai, al fine di non doversi più accollare per intero il costo della sicurezza sociale dei lavoratori.

Terza fase

•La terza fase, quella dell'attuale Welfare, ha inizio nel dopoguerra. Nel 1942, nel Regno Unito, la sicurezza sociale compì un decisivo passo avanti con il cosiddetto Rapporto Beveridge, stilato dall'economista William Beveridge, che introdusse e definì concetti di sanità pubblica e pensione sociale per i cittadini. Tali proposte vennero attuate dal laburista Clement Attlee, divenuto Primo ministro nel 1945. [Sullo sfondo il pensiero di J.M. Keynes: l'idea che accanto al mercato vi deve essere una presenza pubblica per sopperire ai “fallimenti del mercato”]

La Svezia nel 1948 fu il primo paese ad introdurre la pensione a tutto il popolo fondata sul diritto di nascita. Il Welfare divenne così universale, rendendo tutti i cittadini portatori di uguali diritti civili e politici per l'intero ciclo di vita. L'affermazione del neonato Stato sociale con il forte incremento della spesa pubblica si accompagnò ad una crescita esponenziale del PIL.

La situazione riuscì a mantenersi in sostanziale equilibrio per qualche decennio. Infatti nel periodo che va dagli anni 50 fino agli anni 80 e anni 90 la spesa pubblica crebbe notevolmente, specialmente nei Paesi che adottarono una forma di Welfare universale, ma la situazione rimase tutto sommato sotto controllo grazie alla contemporanea sostenuta crescita del Pil diffusa nella generalità delle economie. In questo periodo si ha un rafforzamento della classe media.

Già a partire dagli anni 80-90 i sistemi di Welfare sono entrati in crisi per ragioni economiche, politiche, sociali e culturali, tanto da parlare, da allora, di una vera e propria crisi del Welfare State. Il calo dell'importanza dell'industria, soprattutto di quella tradizionale, e l'espandersi del settore delle alte tecnologie tendono a disgregare la classe mediando origine da un lato ad un certo numero di operatori specializzati ad alto livello di conoscenza (capitale umano), caratterizzata da redditi medio alti, e dall'altro ad una massa di lavoratori meno formati, inseriti nell'industria tradizionale o nei servizi, con redditi più bassi, ma che riesce comunque in qualche modo a salvaguardare il proprio tenore di vita ed accedere a beni e servizi che fino a pochi anni fa erano prerogativa dei ceti più elevati. Una terza fascia della popolazione, infine, è colpita sempre più dalla povertà (operai, pensionati, alcuni tipi di dipendenti pubblici).

Il ceto medio che si era sviluppato ponendosi per un lungo periodo di tempo come principale blocco di domanda per beni e servizi e politicamente come classe rappresentativa, viene meno perché

consumatori di paesi emergenti (come India e Cina) costituiscono oggi i maggiori bacini di domanda ed è venuto meno il ricatto rappresentato dalle spinte proletarie.

I meccanismi di protezione sociale entrano in crisi: in primo luogo non è più praticabile un Welfare costoso ed ampio perché si deteriora progressivamente la possibilità di finanziarlo tassando i ceti medi, che si stanno avviando principalmente verso redditi medio bassi; d'altra parte le aziende occidentali non riescono a sostenere forme di tutela nei confronti dei propri lavoratori e, allo stesso tempo, competere con agguerriti concorrenti dei paesi in via di sviluppo che non hanno questi costi.

Aggravano il quadro l'aumento della vita media della popolazione e del costo delle cure mediche (sempre più avanzate), ai quali si somma lo scarso rendimento dei mercati azionari che mette in difficoltà assicurazioni sanitarie, che devono così ridurre la propria offerta creando problemi specialmente nei sistemi che si basano su di loro.

La fine del ceto medio europeo coincide con una fase in cui gli Stati non possono più pensare di utilizzare il prelievo fiscale per creare benessere: da un lato si restringe il bacino di popolazione a cui attingere, d'altra parte la struttura tradizionale del Welfare mostra di avere bisogno d'essere innovata.

La riduzione del prelievo fiscale deve, secondo molti osservatori, procedere di pari passo con un ammodernamento dei servizi offerti dallo Stato i quali devono essere più a basso costo e di natura essenziale, ma non per questo di minor qualità. Le logiche che possono essere messe in atto sono le stesse che vengono attuate dalle imprese low cost, che si basano su economie di scala, forte ricorso alle tecnologie per i processi gestionali, idee innovative, servizi essenziali e razionalizzati.

Questo dovrebbe accompagnarsi con un tetto massimo di tassazione più contenuto possibile in modo tale da incrementare consumi, investimenti e crescita economica. L'Europa mostra resistenza ad abbandonare i vecchi modelli per ragioni storiche ed ideologiche, rallentando, secondo alcuni, per questo la propria crescita.

L'importante è il costo della mediazione pubblica (confronto tra servizi erogati e prelievo fiscale): esso è in relazione a "efficienza" ed "efficacia" dell'intervento pubblico, due questioni che andrebbero analizzate con serietà, invece di fondare la politica sociale solo sui tagli della spesa pubblica.

Detto ciò, dobbiamo chiederci se il Welfare state sia una forma superata di paternalismo o una tutela contro i rischi, indispensabile in un'epoca come la nostra caratterizzata dalla crescente paura per i cosiddetti rischi globali (U. Beck a società del rischio, Carocci; Id Hamana conditio, Laterza)